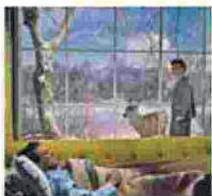


# il manifesto



## Visioni

**LOCARNO 75** Retrospectiva Sirk, i fantasmi del '900 di Sokurov e il Medioevo distopico di Lagi

Piccino, Catacchio pagina 11

## LOCARNO 75

**\*** Il festival amplia i confini con una proposta eterogenea che mescola produzioni piccole a industriali

# La scommessa nel futuro del cinema

**Il Medioevo di Francesco Lagi con «Il Pataffio», magnifica retrospettiva dedicata a Douglas Sirk**

CRISTINA PICCINO

Locarno

La Piazza la sera è di nuovo affollata come le strade cittadine di sole bollente - a dispetto di una meteo annunciata capricciosa che faceva temere l'organizzazione: il festival di Locarno compie 75 anni, un'occasione celebrata raccontandone le storie e con tra gli ospiti le persone che vi hanno lavorato nel tempo, ma soprattutto - e come sempre - con il cinema che «liberato» dalle norme sanitarie del Covid prova a reinventare il proprio futuro. Una scommessa qui ancora più forte vista la cifra «indipendente» che caratterizza le scelte della manifestazione, raccolta e rilanciata dalla direzione di Gianna A. Nazzaro che ne ha ampliati i confini in una proposta eterogenea, mescolando produzioni piccole e cinema industriale verso quella reinvenzione necessaria a fronteggiare la crisi che il cinema - e quello indipendente in particolare modo - sta attraversando ovunque.

**ECCOCI QUINDI** il primo pomeriggio di un sabato estivo nella sala del GranRex per la magnifica retrospettiva di Douglas Sirk curata da Roberto Turi gliatto e Bernard Eisenchitz - e accompagnata dal volume prezioso, su cui torneremo, di Bernard Eisenchitz *Douglas Sirk, né Detlef Sirk*. Si proietta *All That Heaven Allows* (1955) - uscito da noi come *Secondo amore* - a presentarlo c'è Jon Halliday autore di quel *Sirk on Sirk* (1970) la lunga intervista rimasta un riferimento fondamentale nello studio dell'autore emigrato dalla Germania nazista in America, la cui riedizione definitiva

del 1997 è ora pubblicata in italiano - a cura di Andrea Inzerillo - come *Lo specchio della vita (il Saggiatore)*.

Halliday ricorda gli inizi a teatro di Sirk, parla della loro amicizia, non c'è quasi una sedia libera, le retrospettive sono sempre stati uno degli appuntamenti più seguiti e amati al festival svizzero. La copia è bellissima - viene dalla Cineteca slovena ma non ha i sottotitoli - la storia a cui si sono ispirati Todd Haynes per *Far From Heaven* (*Lontano dal Paradiso*, 2002) e prima ancora R.W. Fassbinder nella stridente istantanea della Germania del tempo (e non solo) che è *E tutti lo chiamano Ali* (1973) è quella di un amore impossibile tra una vedova della buona borghesia (Jane Wyman) e l'affascinante giardiniere (Rock Hudson): questione di classe, di crudeltà, di un ambiente sfinito e egoista da cui affiora la società americana osservata senza compiacimento né mitologie. La protagonista (Wyman), donna spaventata da sé stessa, ne incarna le contraddizioni e i limiti: impigliata nei suoi doveri di classe, di madre, con figli esigenti e infantilmente egoisti, per i quali l'apparenza (di classe ovviamente) merita ogni sacrificio, quello della madre per primo - anche se presto l'abbandoneranno immaginandola risposata magari con qualche vecchio riccone loro pari o sola chiusa in casa davanti alla tv. È questa la modernità del film, la sua forza al di là del contesto e dell'epoca? Il modo drammatico e totale con cui illumina gli *sliding doors* dell'esistenza da-

vanti ai quali ci si trova in ogni tempo? L'assoluto spazio del sentimento nella messinscena che rivela però il cinismo di un mondo e delle figure che lo popolano?

**IN CONCORSO** per l'Italia è stato presentato ieri il film di Francesco Lagi, autore «obliquo» nel nostro cinema che aveva esordito nel 2011 con lo sbilenco *Missione di pace* seguito poi da *Quasi Natale* (2019), da serie per Netflix e dal lavoro a teatro col suo gruppo.

*Il Pataffio* è tratto dal romanzo di Luigi Malerba (quodlibet) ambientato in un medioevo di miseria e di fame che parla una lingua strana tra il latino e il romanesco. Il riferimento all'*Armata Brancaleone* monicelliana è già lì, Lagi lo raccoglie - nel suo cast c'è anche Alessandro Gassmann quasi a giocare esplicitamente con questa eredità - ma prova a spostare un poco l'asse degli equilibri dall'on the road in un microcosmo chiuso in cui a dispetto della classe, signori e villani, condividono la stessa sorte di stare a stomaco vuoto. Forse perché il protagonista, il Marconte Berlocchio (Lino Musella che si conferma uno dei volti italiani più mobili della scena attuale) era a sua volta una stalliere prima di essere insignito di titolo nobiliare creato *ad hoc* per lui dal sovrano di cui ha sposato la figliola Bernarda (Viava Cangiano), chioma rossa e corpo immenso con sogni erotici che la vedono protagonista insieme agli eroici cavalieri della Tavola Rotonda.

**IN DOTE** il Marconte ha avuto un feudo lontano e un'armata

scassata con due soldati che si amano e la notte fanno sesso in tenda mentre la povera Bernarda è costretta a struggersi in una a lunga attesa per «consumare» le nozze - perché poi lui non sembra averne così voglia. Ci sono anche un frate molto poco santo (Gassmann) e un contabile (Tirabassi) che sa leggere e scrivere in questa compagine degli ultimi che si presenta nel castello in mano ai villani e abitato da capre e galline. Il Marconte non pare a suo agio nel governare e inizia subito a reprimere provocando la reazione degli abitanti, una comunità tosta e un po' anarchica che si lascia guidare dal «disoccupato» Migone (Valerio Mastandrea).

Lagi inventa una geografia (possibile) di questo medioevo nel paesaggio che guarda a tanti altri e insieme appartiene a quella realtà, fatto di sassi e di un orizzonte senza vie di fuga dove i due gruppi di fronteggiano destinandosi a soccombere alla fame comune e a qualche potere - come si sa accade e non solo nel medioevo. Sono i loro corpi a delineare la narrazione, gli umori del sesso, della pancia che brontola e si contorce perché non ha cibo o perché ha mangiato fino schiattare dopo giorni a definirli, a dircene le emozioni e le fantasie, a ondeggiare sul confine tra la vita e la morte. Un equilibrio complicato che non è facile tenere saldamente, e che se a volte sfugge, testimonianza però di un fare cinema che prova a muoversi tra le sue «eredità» guardando al contemporaneo.

# il manifesto



Jane Wyman e Rock Hudson in «All that heaven allows» di Douglas Sirk, sotto «Il Pataffio» di Francesco Lagi foto di Loris Zambelli

